

Maestri

I' incontro

A 81 anni l'artista, noto in tutto il mondo per le sue grandi sculture sferiche di bronzo, è in piena attività E ha appena realizzato un antico desiderio: una scenografia per la Scala. 'Pensavo di meritarmelo', ammette, 'ma non mi avevano mai chiamato è un sogno che si avvera'. Dice di aspettare la morte con serenità e nega di provare rimpianto per non avere avuto figli: 'Ne ho tantissimi Sono le mie opere' lo resto vivo grazie al lavoro Non ho bisogno della palestra per tenermi in forma Il mio lavoro coinvolge tutta la persona, la mente e il fisico

ARMANDO BESIO

MILANO Sorride del suo cognome, che oggi è un marchio doc, garanzia di grande arte italiana nel mondo, ma l'altro ieri, quand'era bambino, suonava come una condanna e un incubo. «Non solo mi chiamavo Pomodoro ma avevo i capelli rossi e le lentiggini. Lo sport preferito dei miei compagni di scuola era prendermi in giro». Ricorda che da ragazzino era introverso, per niente dotato e comunque insensibile al fascino agonistico del pallone. «Preferivo lunghe escursioni solitarie in bicicletta. E mi piaceva chiacchierare con la nonna. Mi raccontava che Pomodoro veniva da pomo d'oro, lo scettro impugnato da un nostro antenato che aveva combattuto nientemeno che alle Crociate. Ma ho sempre sospettato che fosse una bella favola». Una bella favola come la sua carriera, scandita da successi crescenti come la dimensione delle sue sculture. E a dispetto dell'età, tutt'altro che conclusa. Ottantuno anni, fisico asciutto, pantaloni e camicia casual sportivi, bel viso sereno (ma chi gli sta vicino avverte che quando si innervosisce esplode, e allora sono guai), l'anziano maestro conserva l'energia e coltiva la fantasia di un ragazzo. Nel suo laboratorio di Porta Ticinese - un'antica stazione di posta per naviganti e carrettieri, sorvegliata da un platano centenario, tra una vecchia casa di ringhiera e il Naviglio, restaurata trent'anni fa dal suo amico architetto Vittorio Gregotti - sta lavorando contemporaneamente a quattro progetti. Una scenografia per la Scala: «La prima per questo teatro, quasi non ci speravo più, sono emozionatissimo». Una mostra della sua collezione privata. Un arco per una piazza di Tivoli: non distante - e questo è il bello

della sfida - dalle rovine romane di Villa Adriana. E una cantina in Umbria, per una famiglia di amici: i Lunelli, produttori dello spumante Ferrari. «Vedo tanti amici che vanno in pensione e si spengono, io resto vivo grazie al lavoro. Non ho bisogno della palestra per tenermi in forma. Il mio lavoro coinvolge tutta la persona, allena la mente e il fisico. Uso la testa per farmi venire le idee, le mani per lavorare la materia, gli occhi per controllare le mani. E i piedi, sì anche i piedi, per andare in fonderia, dove le mie sculture prendono forma». La prima fonte della mia immaginazione artistica, racconta, è stato il paesaggio dell'infanzia. Arnaldo Pomodoro è nato il 23 giugno del 1926 a Morciano di Romagna, nove chilometri dal confine con le Marche. Né romagnolo né marchigiano, si battezza piuttosto montefeltrino. «Una terra aspra e selvaggia, il Montefeltro, così distante dalla leziosa perfezione della vicina Toscana, e solcata da severe architetture rinascimentali. Quel paesaggio e quelle rocche sono vivi nella mia memoria e hanno lasciato un segno in tante mie opere». Che sarebbe diventato un artista lo capì quando approdò a Milano, nel 1953. Era partito geometra, da Pesaro, dove lavorava per il Genio civile. «Per sette anni sono stato impegnato nella ricostruzione di edifici pubblici distrutti dalla guerra. Un'esperienza appassionante, che mi ha fatto crescere dal punto di vista professionale e umano». Lo ha vaccinato, tra l'altro, contro il virus della depressione esistenzialista che contagiò tanti giovani artisti di quel tempo. Lui, Pomodoro, introverso e depresso non lo è mai stato. «La mia arte, anche se astratta e informale, ha sempre un valore etico. E anche quando suggerisce dubbi e produce inquietudine, è aperta alla speranza». Milano per lui è l'effervescente libertà della metropoli contro l'immobile prigionia della provincia. È anche la sfida di un figlio ai genitori che gli vogliono bene ma dubitano del suo talento e temono la sua vocazione. «Mia madre apparteneva a una tipica famiglia romagnola: proletaria e socialista. Ricordo quando i fascisti la costrinsero a bere l'olio di ricino. Mio padre, invece, era di famiglia borghese. Tra i miei parenti c'erano medici e magistrati. Come mia cugina Livia, che oggi è presidente del Tribunale di Milano. Avevano un grande senso dello Stato. E un culto laico per l'impiego pubblico. Entrambi, papà e mamma, erano sinceramente spaventati dall'idea di un figlio bohémien». Partito da Pesaro con il fratello Giò, di quattro anni più giovane, che sarà scultore come lui (è mancato nel 2002), cerca uno studio a poco prezzo e lo trova in uno scantinato. Nel palazzo di fronte lavora Lucio Fontana. «Fu il primo di tanti incontri fortunati della mia vita. Fontana, che era già famoso, oltre che un artista geniale era un uomo fantastico. Generoso come pochi: di consigli e anche di denari. Non so quante volte ho mangiato a sue spese alla trattoria Bagutta, e come me, tutti suoi ospiti, tanti giovani artisti che non riuscivano a mettere insieme il pranzo con la cena». Il 1954 è l'anno del debutto, alla Triennale. Dove, curiosamente, espone nella sezione merceologica. Pomodoro, che un giorno riscatterà e rilancerà in chiave moderna la tradizione classica della scultura monumentale, comincia la sua avventura dalle piccolissime dimensioni: inventa e fabbrica gioielli. «Con una tecnica molto originale, la fusione con gli ossi di seppia, che mi aveva insegnato un orefice di Pesaro». La mostra va bene, capisce che può farcela.

Si licenzia dal Genio civile e scommette sull' arte. Negli anni Sessanta inventa le sfere, d' ora in poi il suo marchio di fabbrica. Dapprima piatte, a due dimensioni. Poi a tutto tondo, alla conquista dello spazio. E sempre più grandi. Tutte caratterizzate dal singolare contrasto tra esterno e interno. L' involucro solare, liscio, luminoso, è aperto da improvvisi squarci che rivelano un' anima ferita. «Ero affascinato dalle forme pure, essenziali della geometria euclidea: sfere, colonne, piramidi. Ma un giorno che al MoMA di New York vidi la sala di Brancusi, restai sconvolto. La perfezione della forma l' aveva già raggiunta lui. Io dovevo battere un' altra strada. Quella perfezione dovevo romperla, corroderla. Svelare un altro mondo oltre la superficie. I grovigli che agitano il sottosuolo della nostra anima e della nostra Terra. E fu così che inventai il mio stile». Uno stile che conquista subito i critici, il pubblico, e i collezionisti. Con una sfera vince, nel 1964, il Premio nazionale di scultura alla Biennale di Venezia. Con un' altra sfera partecipa, nel '67, all' Expò di Montréal: «Ricordo che Time la pubblicò in fotografia accanto a una scultura di Calder, lodandole come le due opere più belle». Era la Sfera Grande che Fanfani, ministro degli Esteri, vorrà esposta di fronte alla Farnesina. «Qui la vide Boutros-Ghali, il segretario generale dell' Onu, che nel 1996, per il cinquantenario delle Nazioni Unite, mi invitò a realizzarne una per il Palazzo di Vetro di New York». Un' altra sfera campeggia in Vaticano, nel Cortile della Pigna. E un' altra ancora a Dublino, di fronte al Trinity College dell' Università. Sono tutte uguali, sostiene qualche critico maligno. «Tutte diverse», replica il maestro. Se in Italia c' è chi ne contesta la ripetitività, in America, dove lo hanno invitato le più prestigiose università, tutti sono innamorati di lui. «Sono sicuro», ha scritto Pepe Karmel sul New York Times, «che è stato Pomodoro, con le sue sfere lucenti che si aprono in un gioco di sorprese, il primo ispiratore di tanti film di fantascienza: dai paesaggi di Guerre Stellari all' astronave di Independence Day». Passa in studio un allievo e avverte che lo aspettano alla Scala. Ci sono le prove dell' opera per cui ha realizzato le scenografie. «Un' opera nuova, si intitola Teneke (è stata rappresentata ieri in prima assoluta, ndr). Un' impresa affascinante che ha coinvolto un gruppo di amici. Fabio Vacchi, l' autore delle musiche. Roberto Abbado, che dirigerà l' orchestra. Franco Marcoaldi, che ha scritto il libretto, tratto da un racconto dello scrittore turco Yashar Kemal. E Ermanno Olmi, il regista che mi ha voluto al suo fianco». La scenografia, racconta, è stata una delle sue primissime passioni. «Avevo 26 anni quando partecipai a un concorso a Pesaro. Presentai un bozzetto per la Santa Giovanna dei Macelli di Brecht. Ottenni una "menzione onorevole" da una giuria presieduta dal leggendario Anton Giulio Bragaglia, che mi regalò un suo libro di memorie. Ricordo la dedica: "Al geniale scenografo Pomodoro, cordialmente". Ne ho fatto tante di scenografie, per Ronconi e altri. Pensavo di meritarmi la Scala, ma non mi avevano mai chiamato. è un sogno che si realizza». Come la Fondazione Pomodoro, inaugurata due anni fa, magnifico regalo del maestro alla sua città di adozione. «Cercavo un capannone più grande del mio laboratorio dove montare l' obelisco Novecento che mi era stato commissionato dal sindaco di Roma Rutelli per il Giubileo, e che oggi svetta all' Eur. Mi fecero vedere una

fabbrica abbandonata. Capii subito che era il luogo ideale per il progetto che avevo in mente da tempo. Non un museo ma uno spazio vivo, come mi aveva raccomandato Argan, al quale destinare le mie opere, e nel quale ospitare le mostre dei miei vecchi amici e dei giovani talenti che hanno bisogno di aiuto per farsi conoscere. Uno spazio che non esisterebbe, ci tengo a dirlo, senza il fondamentale contributo di mia sorella Teresa, che della Fondazione è il segretario generale». Qui, nella ex Riva e Calzoni del quartiere Solari riconvertita da Pierluigi Cerri, dove negli anni Trenta furono costruite le turbine per la centrale idroelettrica della cascate del Niagara, Pomodoro inaugurerà il 28 settembre una mostra di 120 opere, sue e degli amici artisti che più ha amato: da Fontana a Baj, da Martini a Smith, da Novelli a Boetti. Con il decollo della Fondazione (sostenuta da Unicredit e dagli enti locali) e con il debutto alla Scala, i sogni che coltivava sono realizzati. Tutti tranne uno. Il progetto del nuovo cimitero di Urbino, una città giardino dei morti scavata nella collina. «è il mio unico rimpianto, la mia unica ferita aperta. In quel progetto, che risale agli anni Settanta, c'era tutto me stesso: l'architettura, la scenografia, la scultura. Ma purtroppo non fu capito». L'assistente lo incalza. Resta il tempo per le domande ultime. Sul pensiero della morte. Sul figlio che non ha mai avuto. La morte, confida il maestro, non gli fa più paura: «Fino a qualche anno fa mi angosciava. Ora la aspetto con serenità. Forse perché tanti miei amici se ne sono andati, e io mi sento un superstite». Il figlio non gli manca: «Ne ho tantissimi. Sono le mie opere, che concepisco, faccio nascere e crescere e poi affido ai collezionisti, non senza raccomandargli come vanno trattate. E sono i tanti giovani che lavorano con me. L'altro giorno ne hanno intervistato uno. Gli hanno chiesto se mi considerasse un maestro. No, ha risposto: Arnaldo per me è come un padre».